

Viaggio a La Paz, dove l'ex dittatore è stato nominato dal Parlamento anche con i voti degli ex-nemici

Faccia a faccia col neo presidente Banzer

«I desaparecidos? Erano una necessità»

«La Bolivia mi ha eletto, ora è davvero libera e democratica»

LA PAZ. Ci sono molti modi per tornare a La Paz e recuperare in fretta il tempo perduto. Io ho scelto il peggiore. Vomitando l'anima nel bagno per gli ospiti del nostro ambasciatore, in cravatta e abito buono, dopo 26 ore d'aereo attorno al mondo. Modo esplicito per rammentarsi subito dei morsi del *soroche*, il mal d'altitudine che ti si aggrappa alle viscere appena metti piede in questo mondo in cima al mondo. Guardavo la tazza piegata in due e intanto riflettevo su come sia impropria la nostra memoria, così solerte a rimuovere ciò che conviene dimenticare in fretta. Il primo flash è dunque quest'aria lieve e carogna, quando si atterra ai 4070 metri dell'aeroporto di El Alto e la città di La Paz, infondo all'autopista, rassomiglia ad un presepe di cartone dipinto sulla cordigliera, un largo schizzo di case e di tetti in lamiera sotto la vetta innevata degli Illimani. Il secondo flash è il tempo immobile della Sierra, le domande condannate a galleggiare a lungo in attesa di un responso. Che non sarà mai un sì o un no, ma un disciplinato manana, domani, domani vedremo, domani sapremo, domani, domani signor... Mi ero dimenticato l'arte boliviana di non dire. Soprattutto se la richiesta è quella di una irriverente chiacchierata con il generale Hugo Banzer, presidente della Repubblica da una manciata di giorni in nome della democrazia e delle sottili arti della politica.

Il vecchio Banzer, certo: altro flash, anno 1987, uno dei rari intermezzi boliviani tra un colpo di stato e l'altro. Quando arrivai a La Paz, il golpe sembrava cosa già fatta, annunciato persino da strani graffiti dipinti con l'inchiostro nero sui muri della città: Banzer vuelve. Banzer ritorna. Hugo Banzer, sette stagioni di onesta tirannia all'inizio degli anni 70, poi l'invenzione di un partito tutto suo, azione democratica nazionalista, e la promessa che prima o poi sarebbe tornato a governare sulla miseria della propria gente. In quei giorni sembrava che la promessa dovesse essere mantenuta: troppi scioperi dei minatori, troppi gringos a dettar legge negli affari della Repubblica, cose che a La Paz per tradizione si erano sempre risolte con un bel *pronunciamento*, un defilé di carriamati lungo il Paseo, il nuovo inquilino di palazzo Murillo che si affaccia dai balconi in alta uniforme, un bel discorso la patria...

Rimasì due settimane a La Paz, una stanza in cima all'hotel Plaza per essere tra i primi a vedere i carriamati lungo il Paseo all'alba del nuovo golpe. Passarono i giorni, l'inchiostro invecchiò sui muri della città, le autobluende restarono nelle caserme. Quella volta Banzer aveva deciso di non

tornare. Adesso è di nuovo a palazzo. In abiti civili, doppio petto grigio e baffetto bianco sporco, l'addome tiepidamente arrotondato da un quarto di secolo di cucina criolla. Nel '71, quando si impadronì del paese con le sue guarnigioni, era un giovane colonnello minuscolo di statura e di passo marziale come re Vittorio Emanuele. Di qui sette anni di allegra tirannia restano solo poche foto: Banzer che stringe la mano a Pinochet, Banzer sull'attenti accanto all'ammiraglio Videla, Banzer che leva il calice assieme al presidentissimo paraguayano Stroessner... Anni feroci: Hugo Banzer è l'unico sopravvissuto. Di più: è il primo dittatore dell'America Latina che torna al potere per vie democratiche. Per cui valeva la pena tornare a La Paz. E pedinare con la dovuta pazienza la sua segretaria, la signora Margarita:

- Vorremmo intervistare il generale Banzer.

«Adesso si chiama presidente, signor».

- Vorremmo intervistare il presidente Banzer.

«Dipende, signor».

- Da cosa?

«Dalle sue domande, signor».

Inimitabile Bolivia. Dove tutto è misura di una recita eterna. I golpe annunciati con le scritte sui muri i minatori di Potosi che votano per il tiranno che fece sparare a mitraglia sui loro genitori, i campesinos dell'altopiano che continuano a raccogliersi davanti alla chiesa di San Francesco per attendere il futuro masticando foglie di coca, attenti solo a tenere le bombette di feltro nero ben calzate sulla testa. Dice Eduardo Galeano che se l'anima dell'indio cade a terra, la bombetta gli serve per raccogliarla. Dice pure che la Bolivia è l'unico paese al mondo in cui mezza dozzina di colpi di stato sono stati organizzati da ammiragli. Che è cosa davvero bizzarra per un paese senza mare.

«Manana» mi comunica in fine la signora Margarita al telefono. Domani. Il presidente mi riceverà dopo un incontro con i direttori dei giornali.

- Vogliono intervistarlo anche loro?

«Ci mancherebbe. È il presidente Banzer che vuole incontrarli. Per evitare incomprensioni. Lei capisce».

Capisco. Anche se in Bolivia i giornali che contano sono tutti in mano alla stessa famiglia. Che possiede pure tre o quattro televisioni e una dozzina di radio. Perché la Bolivia è una piccola provincia dove tutte le storie si rincorrono e si intrecciano fra loro. Storie di denari che appartengono ad una manciata di famiglie, sempre le stesse da un secolo e mezzo, le miniere più prospere



Una piazza di LaPaz e in alto a destra il generale Hugo Banzer

Fausto Giaccone/Alf

sono di proprietà del presidente uscente Jaime De Lozada, un algido signore d'affari che ha governato per quattro anni il paese con lo stesso imperturbabile stile di un lord inglese nelle Indie occidentali. La birra che quaggiù scorre nelle vene mescolata al buon sangue latino, appartiene invece al signor Max Fernandez, l'uomo più ricco della Bolivia, capace di scuire 17 milioni di dollari in contanti per comprarsi la più grande fabbrica di Cerveza

del paese. Apparteneva, per la verità, visto che il buon Fernandez se n'è andato per un infarto un paio di mesi fa. Senza regalargli il segreto della sua fortuna e di quei denari (un segreto ben custodito visto che Fernandez, prima di comprarsela, in quella fabbrica ci lavorava come operaio).

Qualcuno suggerisce che la Cerveza ha La Paz serva anche a lavare il denaro dei narcos. Può darsi. Fatto sta che il padrone della birra - in nome proprio o per

contro d'altri - si era costruito un partito su misura, l'unione cristiano sociale, ed aveva cominciato a raccogliere voti nelle periferie boliviane regalando campi di calcio e piastrellando le piazze. Là dove lo stato non arrivava o non esisteva affatto, arrivavano i dollari di Max Fernandez. Che in tempo di elezioni si trasformavano in voti. Il 18% alle politiche dello scorso giugno: il secondo partito della Bolivia dietro lo schieramento del generalissimo



David Mercado/Ap

Banzer. Che di quei voti adesso si è legittimamente appropriato.

I suoi voti si sono aggiunti a quelli del Condepa, uno strano miscuglio di populismo e di sano orgoglio indios. Il partito l'ha inventato un vecchio furbo, Carlos Palenque, proprietario di una emittente televisiva molto apprezzata nelle periferie di La Paz, dove gli indios senza patria e senza denaro avevano ogni giorno il loro filo diretto per recitare la solita litania di incazzature e di rabbie ancestrali. Palenque, a metà fra Sgarbi e il colonnello Peron, ascoltava, aizzava, compativa, provocava, benediceva. E in tempo di elezioni raccoglieva i voti dell'altopiano: che quassù, fra meticcii e indios Aymara, raccoglie il 90% della popolazione. Anche Palenque però non ce l'ha fatta e se ne è andato qualche mese fa con un infarto, lasciando in eredità i suoi indios e i suoi voti all'amico Banzer. Che forse, dicono a bassa voce i maligni, porta pure un po' di sfiga.

Questa domanda comunque non gliel'ho fatta. Un po' per scaramanzia, un po' per l'aria disarmante del generalissimo, adesso che me lo trovo di fronte su un divanetto dell'hotel Plaza, mentre la sua gente continua a ronzare a distanza di sicurezza secondo gironi geometricamente determinati. A un palmo dalla nostra conversazione, la segretaria Margarita, il fotografo di scena e due signori con l'occhiale scuro e i baffi d'ordinanza. Un po' più in là i direttori dei giornali boliviani, in attesa di ulteriori direttive. Il terzo cerchio è riservato ad alcune ampie matrone in tailleur e telefonino, in attesa di un colloquio per essere accolte a corte. Banzer, minuto e ingrito, sembra proprio un *abuelito*, un nonnetto. Chiede un bicchiere di acqua minerale *sin gas*, si rimpicciolisce, sorride radioso come se l'opinione dei lettori italiani fosse davvero l'unica cosa che ha a cuore. Poi comincia a ricamare le sue risposte mostrando subito la scorza dura del vecchio golpista che ha saputo sopravvivere persino alle proprie sconfitte.

«Altri tempi» dice. «Pensavamo che la violenza fosse il rimedio ad ogni problema».

- Chi lo pensava, presidente Banzer?

«Gli uomini che governavano l'America Latina in quegli anni. Augusto Pinochet, l'ammiraglio

Dopo tanti rinvii l'incontro con l'amico di Videla e Pinochet: «Pensavamo che la violenza risolvesse ogni problema»

Videla...».

- Bella compagnia!

«Crede che i cosiddetti presidenti democratici abbiano fatto meglio di me? Almeno io riuscii a risolvere qualche problema. Trovai un'inflazione al 7000% e la riportai a zero».

- Per decreto.

«I presidenti esistono per prendere decisioni».

- 4000 desaparecidos, presidente Banzer, 250 morti la mattina del suo golpe...

«I nostri nemici non andavano in giro con mazzi di margherite e fazzoletti bianchi. Sparavano».

- Difendevano la democrazia, generale. C'era stato un golpe.

«Quale democrazia? Quella dell'assemblea popolare? Bastava possedere una tessera di iscrizione ad un partito qualsiasi per partecipare alle riunioni. E per decidere sulle sorti del paese. Volevano che la Bolivia diventasse come Cuba».

- Lei l'ha fatta diventare come il Cile di Pinochet.

«La Bolivia oggi è un paese libero. E questo anche per merito mio».

Gli trema lievemente il baffo. E sembra sinceramente dispiaciuto per questa memoria ostile dei morti e dei desaparecidos. Del resto, è a distanza di sicurezza secondo gironi geometricamente determinati. A un palmo dalla nostra conversazione, la segretaria Margarita, il fotografo di scena e due signori con l'occhiale scuro e i baffi d'ordinanza. Un po' più in là i direttori dei giornali boliviani, in attesa di ulteriori direttive. Il terzo cerchio è riservato ad alcune ampie matrone in tailleur e telefonino, in attesa di un colloquio per essere accolte a corte. Banzer, minuto e ingrito, sembra proprio un *abuelito*, un nonnetto. Chiede un bicchiere di acqua minerale *sin gas*, si rimpicciolisce, sorride radioso come se l'opinione dei lettori italiani fosse davvero l'unica cosa che ha a cuore. Poi comincia a ricamare le sue risposte mostrando subito la scorza dura del vecchio golpista che ha saputo sopravvivere persino alle proprie sconfitte.

«Altri tempi» dice. «Pensavamo che la violenza fosse il rimedio ad ogni problema».

- Chi lo pensava, presidente Banzer?

«Gli uomini che governavano l'America Latina in quegli anni. Augusto Pinochet, l'ammiraglio

Claudio Fava

Paesi baschi in fiamme

Ancora incidenti e arresti

Incidenti sono scoppiati la notte scorsa in varie città dei Paesi Baschi spagnoli, e la polizia ha arrestato due giovani separatisti. A Urduliz, vicino a Bilbao, sconosciuti hanno incendiato verso l'una di notte i locali di una concessionaria Citroen causando gravi danni all'edificio. Gli autori dell'attacco sono fuggiti. Circa mezz'ora dopo, un gruppo di giovani indipendentisti ha provocato disordini nel centro di San Sebastian, in particolare lanciando bottiglie incendiarie contro la polizia. Due persone sono state arrestate. Incidenti sono avvenuti anche a Renteria, vicino a San Sebastian, dove persone col volto coperto hanno cercato di incendiare un autobus, e nel vicino villaggio di Zegama dove una banca è stata attaccata con bottiglie molotov. Inoltre quattro sconosciuti mascherati hanno bruciato una bandiera francese e una spagnola nel corso di una manifestazione di simpatizzanti del braccio politico dell'Eta 'Herri Batasuna' a San Sebastian. La manifestazione, che si tiene annualmente all'inizio delle sagre locali di San Sebastian, è stata organizzata da Herri Batasuna con il titolo 'Indipendenza: un desiderio e una necessità'. Ne' la polizia ne' gli organizzatori hanno fornito indicazioni sul numero dei partecipanti. Nel corso della marcia, svoltasi senza incidenti, i manifestanti hanno scandito slogan in favore dell'organizzazione separatista basca e della "necessità" di perseguire la "lotta armata".

In Algeria uccisi altri trenta civili

ALGERI. Più di una trentina di civili sono stati assassinati tra giovedì e venerdì in un massacro collettivo e in un attentato alla bomba nelle regioni algerine di Medea e Djelfa, a sud di Algeri. Lo scrive oggi la stampa.

Ventuno persone, tra cui donne e bambini, sono state sgozzate nella notte tra giovedì e venerdì da un commando armato nel villaggio di Tebouza, vicino a Ouzra, nella regione di Medea, a cento chilometri a sud di Algeri.

Venerdì verso le 16 almeno una decina di persone sono state uccise e più di una ventina di altre persone sono rimaste ferite nell'esplosione di una bomba artigianale nella regione di Djelfa, a 275 chilometri a sud di Algeri.

Sempre venerdì un civile è stato assassinato a Sidi Bakhtl, nella regione di Tiaret. Prima di essere sgozzato, secondo le testimonianze, l'uomo era stato frustato.

L'organizzazione ambientalista licenzia l'80% del personale negli Stati Uniti

Greenpeace alza bandiera bianca

Una drammatica crisi di iscritti seguita alla contestazione della Guerra del Golfo e alla politica di Clinton

WASHINGTON. Greenpeace Usa è in crisi nera e ha deciso di procedere a drastici tagli: l'80 per cento del personale verrà licenziato, verranno chiusi 10 uffici regionali e il bilancio verrà ridotto di un terzo.

La branca americana dell'organizzazione ambientalista fondata in Canada nel 1971, precisando che la crisi non riguarda Greenpeace internazionale, ha detto che i dipendenti passeranno da 400 a 65 e gli obiettivi delle sue campagne si restringeranno alla lotta contro il disboscamento e l'effetto serra. Greenpeace Usa, interromperà anche le campagne per il finanziamento, in cui migliaia di militanti chiedevano soldi porta a porta.

Le cause per la crisi dell'organizzazione sono molteplici. In un certo senso si possono persino addebitare alla presidenza Clinton, all'impegno suo e del vicepresidente Al Gore nella difesa dell'ambiente a cominciare dalla Conferenza

per la salvezza del pianeta di Rio de Janeiro, con tutta la sua scia di polemiche ma anche con l'indubbio risultato di aver riaperto il confronto sull'ambiente coinvolgendo i capi di Stato dei maggiori paesi del mondo. Greenpeace Usa conobbe un vero 'boom' negli anni delle presidenze dei repubblicani Ronald Reagan e George Bush, che gli ambientalisti accusavano di essere nemici dell'ambiente.

Con la presidenza del democratico Bill Clinton, in teoria più attento ai temi ambientali, la militanza si è ammorbidente. Inoltre, migliaia di membri restituirono la tessera nel 1991, quando l'organizzazione si schierò apertamente contro la guerra del Golfo. In quell'anno gli iscritti erano 1,2 milioni, contro i circa 400.000 attuali.

Greenpeace è diventata celebre in tutto il mondo con le sue proteste clamorose contro gli esperimenti nucleari nel Pacifico e la caccia alle balene.



L'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO

a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

abbonatevi a

l'Unità